



Virgilio Tognoli intento alla lavorazione di un remo. Si tratta di una delle tante belle immagini contenute nel volume «Maestri di bottega» edito nel 2000 da Macchione e Niccolini. Le immagini portano la firma di Carlo Meazza, noto fotografo varesino. A destra, il cerro

(Quercus cern) di Villa Menafoglio Litta Panza a Blumò Superiore, uno degli alberi monumentali citati da Paolo Cofini su «Itinerari - Lombardia Nord Ovest»

La mia storia di Varese

(166° episodio)

Dopo i Gesuiti toccò anche ai padri di Santa Paola, detti Gerolomini, lasciare la loro proprietà e la città. Era l'11 settembre 1774 e così si concludeva dopo pochi anni l'esperienza spirituale di questi frati che, a Varese, non superarono mai le dodici unità, ma che erano riusciti a realizzare un possente monastero e si erano fatti notare per la loro indipendenza.

Al momento della partenza erano nove, tra frati, laici e servitori, gli occupanti dell'edificio. E fu proprio su questa struttura che aveva messo gli occhi il duca Francesco III d'Este che nel suo animo covava il desiderio di realizzare in città un teatro. Ormai l'anziano duca trovava estenuante il doversi recare a Milano per godere il piacere dei balli e delle scene e d'altra parte possedeva i mezzi non solo per costruire a Varese un teatro ducale, ma anche per farvi giungere le più famose e qualificate compagnie di musicisti e attori. Mentre metteva a punto

il suo progetto, fece distribuire gli arredi sacri alle chiese più povere e, a scopo caritativo, fece vendere tutta la mobilia. Cedette poi l'Osteria dell'Angelo, che era di pertinenza del convento, all'Ospedale che a sua volta la girò in affitto al «maestro di posta» Gerolamo Minola. All'ospedale venne concesso anche l'uso del convento, ma solo per i pochi mesi necessari all'acquisizione del monastero di Sant'Antonio, con la definitiva partenza dei pochi religiosi. (p.m.)

Presente passato e dintorni

Cronache di Pietro Macchione

Ma che vivaci i nostri nonni!

C'è stato un tempo in cui le strade di Varese brulcavano di fanciulli. Libertà e vivacità costituivano la loro bandiera. Nonostante l'obbligo scolastico fosse vigente da tempo, non era infrequente imbattersi in frotti di terribili ragazzi che una ne pensavano e cento ne facevano.

Ne sono testimone le pagine dei giornali locali con cronache che oggi fanno sorridere, ma che al tempo costituivano la disperazione dei genitori, forse troppo impegnati a lavorare, e degli stessi giornalisti. Ho accennato altre volte, all'abitudine di

questo fenomeno il Comune abbia favorito la costruzione di strade e palazzi su tutta la collina di Giubiano. E' nota anche l'abitudine di "ungere" nottetempo le porte e le facciate delle case con un sozzo e giallastro intruglio di fagna. Ma il culmine si verificò nella primavera del 1878, quando un soletto cronista si pose sulle tracce di queste piccole bande per denunciare le malefatte. Gli bastò seguire questi monelli alle otto di mattina, mentre si recavano a scuola, per assistere a una rissa tra cinque o sei ragazzetti che se le diedero di santa ragione. La peggio l'ebbe un tale Bossi Giovanni di seconda elementare che dovette essere medico-



nista. Il quale pochi giorni dopo vide uscire da un cortile di via Dardolo una fanciulla con in mano un bel vaso di garofolini. Pochi attimi dopo si scatenò l'inferno. I

Comune
6.5.2001

— **La provincia da sfogliare**

Maestri di bottega

Si dice "bottega" e la memoria corre a vecchi locali impregnati di umori di colle, di legni, di sostanze sconosciute, scarsamente illuminati di luce artificiale, dove il ragazzo di buona volontà e capace diventava artigiano provetto seguendo i consigli e i rimproveri di un maestro artigiano.

È stato così almeno sin dal Medioevo e ancora, qua e là, continua sporadicamente ad esserlo laddove maestro e allievo riescono a sottrarsi alle leggi della fretta.

Ce lo ricorda il bel volume (130 pagine) dal titolo «Maestri di bottega nella provincia varesina» voluto da Macchione e Nicolini nel novembre scorso, testi e ideazione di Barbara Majorino, fotografie di Carlo Meazza. Per loro natura, queste ultime comunicano immediatamente al lettore e allora non possiamo che

riconoscere d'acchito la forza espressiva degli scatti del noto fotografo varesino, in grado di trasmettere l'essenzialità d'un gesto, d'un volto, d'una posa come fossero i particolari più normali del mondo. Il bianco e nero lo ha aiutato molto, ma il resto è tutta professionalità, sensibilità, esperienza.

Da parte sua, Barbara Majorino non ha dimenticato la poesia andando a rovistare tra le esistenze e le manualità dei suoi interlocutori, senza lasciarsene sopraffare. Senz'altro cosa scrive a proposito delle «fornaci della memoria»: «Stabilimenti di ceramica che aprono e chiudono a Cunarado, alternandosi con la vicina Ghirza. Uomini che mettono in salvo se stessi, la loro professionalità e la loro famiglia per aprire i laboratori e botteghe in proprio e

perseguire quella strada dell'indipendenza così

affascinante, ma mai esente da rischi. Figli che vengono educati dai padri all'etica del lavoro concepito come realizzazione delle proprie aspirazioni e affermazione della propria singolarità. Sono queste le dinamiche di chi nasce nelle località ricche di tradizioni artigianali».

Scopriamo allora che, fra Verbanò e Ticino operano orafi, cesellatori, ceramisti («Il sigillo del fuoco»); maestri d'ascia e carpentieri («La memoria dell'acqua»); tessitori, scultori, artigiani della radica («La forza della Terra»); litrai e organisti («Sogni d'arica»); quasi trenta artigiani diversi, quelli di una volta e che ancora oggi portano a compimento lo stesso oggetto da loro partorito e del quale conoscono ogni più minima sfumatura dell'anima.

Patrimonio ridotto al lumino? Forse no, forse è lo zoccolo duro che non morirà mai, tanto più che buona parte di questi artigiani sono in giovane età. Con un denominatore comune per tutti: «Nel corso delle nostre visite - scrive l'autrice - abbiamo raccolto

testimonianze che rivelano orgoglio per la propria identità e per le proprie scelte, passione per il proprio mestiere e stile di vita, ma sarebbe errato fare dell'artigianato di provincia un ritratto idilliaco». Il riferimento va al problema di differenziare artigianato antico e nuovo, spesso subordinato alla grande industria, ma anche alla questione dei figli: che fare avanzano le generazioni che avanzano non se la sentono di continuare l'esperienza del padre o della madre?

Riccardo Prando

to tuggiva, cercando di seminare gli inseguitori negli stretti vicoli del centro storico. Quando si rese conto che non ce l'avrebbe fatta, mollò il vaso e riuscì a alleggerirsi. Nonostante gli appelli agli insegnanti, la storia continuò.

Chi non ha sentito parlare del gigantesco noce di Birinzio o del maestoso cipresso di Somma Lombardo? Da sempre la natura varesina, rigogliosa e sana, ci ha abituati a queste meraviglie della natura. Ed ecco che con la consueta, affrettata bravura Paolo Cottini ci pone sulle tracce di alcuni alberi del Varesotto che, per maestosità ed età, si presentano come autentici monumenti della natura: il tutto nell'inserito «Itinerari» dell'ultimo numero di «Lombardia Nord Ovest». Era quasi doveroso che l'immagine di copertina fosse dedicata al romantico viale dei platani che caratterizza il lungolago di Luino; a questo proposito rinnovo l'invito affinché si mettano in atto tutti i mezzi per salvarli. A fronte di 22mila schede censite dalla Forestale, e di ben 2mila attestati di «particolare eccezionalità», sono 791 i «patrici» verdi attualmente censiti nel Varesotto. Le presenze maggiori sono a Luino (13), Varese (10), Venegono Superiore (9), ma Cottini fa rilevare opportunamente che in potterbero diventare molti di più rivedendo i parametri e prendendo in esame alcuni parchi privati. Quasi a conferma di ciò Cottini presenta belle immagini dell'Albero dei Tulipani di Villa Cagnola a Gozzada e di Villa Bassetti di Gallarate.